Giugno 1762. Rousseau in fuga

Emma Nardi

Dipartimento di Progettazione educativa e didattica
Via Madonna dei Monti 40 - 00184 Roma
Università Roma Tre - nardi@uniroma3.it

Nel 2012 ricorre un duplice anniversario: quello della nascita di Jean-Jacques Rousseau, che vide la luce a Ginevra il 28 giugno 1712, e quello della pubblicazione dell'*Emilio*, avvenuta il 22 maggio 1762. La rivista *Educazione*, che prende avvio nel giugno 2012, dedica un omaggio a Rousseau ricostruendo le difficili giornate che seguirono alla condanna dell'*Emilio*, nel giugno di 250 anni fa.

Émile ou de l'éducation è l'opera con la quale l'infanzia esce dal limbo della "non adultità" per diventare una fase della vita con caratteristiche proprie. Questo libro rivoluzionario suscitò reazioni contrapposte, dall'ammirazione fanatica del pubblico alla riprovazione senza appello delle autorità. La condanna dell'*Émile* rappresenta un punto nodale nella vita di Rousseau, che è costretto ad abbandonare casa e famiglia per affrontare un percorso costellato di rifiuti. Ripercorrere le sue peregrinazioni nel drammatico giugno 1762 consente di capire gli sviluppi del suo pensiero e i suoi atteggiamenti futuri nei confronti di un'opera «scritta per compiacere una buona madre in grado di pensare»[1].

[1] J.-J. Rousseau, *Emilio o dell'educazione*, Edizione completa a cura di E. Nardi, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 3.

EDUCAZIONE. Giornale di pedagogia critica, I,1 (2012), pp. 73-94
ISSN 2280 - 7837 © 2012 Edizioni Anicia, Roma, Italia

La mattina dell'8 giugno 1762 Rousseau, come al solito, si era svegliato all'alba. Aveva scostato le pesanti cortine di indiana che proteggevano il suo letto dal freddo della notte, si era infilato la veste da camera ed aveva tirato il berretto di lana fino a coprirsi la fronte e le orecchie. La casa era ancora immersa nell'intimità notturna, le imposte chiuse, il focolare spento con la cenere del giorno prima e qualche ramo contorto e annerito. Presto anche Thérèse si sarebbe alzata. Con pochi gesti sicuri avrebbe acceso il fuoco per scaldare il bricco del latte che, con un po' di pane e qualche frutto, costituiva il loro pasto del mattino. Poi avrebbe preparato la pentola d'acqua in cui una libbra di carne e una cipolla irta di chiodi di garofano avrebbero lentamente bollito fino all'ora del desinare, riempiendo la stanza di un profumo rassicurante e familiare[2].

Rousseau aprì le imposte. In quella primavera avanzata, l'aria era ancora fresca, ma la natura fremeva in un tripudio che preludeva all'estate. Gli uccelli avevano già incominciato a cantare e una lieve brezza agitava le fronde degli alberi. La giornata si annunciava limpida. Presto il sole avrebbe cominciato a riscaldare la terra e la foresta di Montmorency, che Rousseau poteva scorgere dalla sua finestra, sembrava invitarlo alla sua passeggiata quotidiana. Camminare tra il fitto degli alberi verso gli squarci di luce che indicavano le radure gli era divenuto indispensabile. Camminando il suo pensiero si accendeva, come se il ritmo dei passi desse ordine e rigore logico alle idee, che annotava poi su

[2] Tutti i dettagli della vita quotidiana di Rousseau citati nell'articolo sono documentati nella corrispondenza e nelle opere autobiografiche. Per la cronologia ho consultato R. Trousson - F. S. Elgeldinger, *Jean-Jacques Rousseau au jour le jour. Chronologie*, Paris, Honoré Champion, 1998.

carte da gioco. Doveva sempre averne qualcuna in tasca, perché la sua scarsa memoria non gli consentiva di ricordare l'articolazione degli argomenti che, mentre camminava, si componevano nella sua mente, con l'armonia di una partitura musicale. La natura, poi, lo incantava in ogni stagione per lo spettacolo sempre diverso che offriva ai suoi occhi. Gli piaceva ascoltare il suono del vento tra le piante, il fruscio dei suoi passi sull'erba, i versi lontani degli animali che popolavano numerosi la foresta. Non li temeva, perché non credeva, come i suoi presunti amici affermavano, che fosse pericoloso inoltrarsi da solo in luoghi selvaggi e privi di qualsiasi testimonianza della mano dell'uomo. Anzi, era convinto che l'apparente ferocia dei lupi derivasse dalle leggi stesse della sopravvivenza e che, in quanto tale, fosse necessaria e addirittura benefica per la conservazione della grande macchina della natura. Non si trattava di una crudeltà che, come quella degli uomini, scaturiva dal desiderio di prevaricare i propri simili, di colpirli attraverso la calunnia, di annientarli distruggendone l'immagine pubblica e privata. La relazione a tre con l'amata Madame de Warens e il parrucchiere Wintzenried sfumava nei ricordi lontani di una giovinezza avventurosa. Aveva solo 26 anni allora e tutto il mondo ancora davanti. Tuttavia gli accadeva di pensare con timore ai cinque figli abbandonati, nati dalla relazione con Thérèse che, davanti ai numerosi ospiti che lo visitavano, si ostinava a far passare per la sua governante. Che cosa sarebbe accaduto se queste notizie scandalose fossero trapelate proprio ora che si atteggiava a grande educatore? Sarebbe stato sufficiente dichiarare che lo aveva fatto nello spirito di Platone che considerava compito della repubblica provvedere all'educazione delle nuove generazioni? In quei pensieri inquieti ma confusi c'era forse il presentimento di ciò

che l'odiato Voltaire avrebbe osato fare un paio d'anni dopo: rivelare al vasto pubblico, con una battuta fulminante, che Rousseau si era sbarazzato dei figli per fare di Emilio un falegname. La *boutade* fece ridere mezza Francia e non poteva esserci nulla di più devastante di una risata di scherno per un carattere come quello di Rousseau.

Scese a piano terra e Turc gli corse incontro scodinzolando. Rousseau lo accarezzò sulla testa mentre, come al solito, ricordava con una fitta di imbarazzo perché gli aveva cambiato nome. Quando lo aveva accolto in casa, gli era sembrato che avesse un portamento così fiero e maestoso da meritargli di essere chiamato Duc. Poi il timore di offendere qualche suo illustre visitatore lo aveva indotto a ripiegare su un nome meno impegnativo. Ancora adesso provava un rabbioso stupore ricordando come avesse ceduto a una precauzione da cortigiano indegna di chi, in un paese di sudditi come la Francia, aveva il coraggio di definirsi orgogliosamente "cittadino di Ginevra" nel frontespizio di ogni sua opera. Ma doveva arrendersi all'evidenza: neppure il suo angoscioso bisogno di assoluto poteva sempre prescindere dalle regole di una società rigidamente gerarchica.

Si sedette alla sua scrivania. La vecchia gatta Minette spuntò silenziosamente dal nulla e gli saltò in grembo strofinandoglisi addosso con garbo. Turc corse ad accovacciarsi ai suoi piedi, mentre la gatta lo osservava con sdegnosa sufficienza dalla sua posizione privilegiata. Accarezzando distrattamente Minette, Rousseau riprese in mano la lettera che madame de Créqui gli aveva scritto alcuni giorni prima. Lei sì che era una cara e fedele amica! Aveva anche lei i suoi torti, che derivavano però da una sollecitudine eccessiva e certo non dal desiderio di ferirlo. Lo irritava, per esempio,

quando gli mandava i suoi doni troppo generosi. Come avrebbero potuto lui e Thérèse, con le loro abitudini frugali, consumare da soli le quattro grosse pollastre del Mans che madame de Créqui aveva inviato loro lo scorso Natale? Queste gran dame non capivano che per lui era umiliante accettare doni che, data la sua precaria condizione economica, non avrebbe potuto ricambiare. Ma madame de Créqui andava perdonata per la comprensione che gli dimostrava, per il suo ruvido affetto, per la pazienza con cui accettava i suoi scatti di impazienza. Per questo l'aveva inclusa nell'elenco delle persone alle quali voleva far pervenire una copia dell'*Emilio* appena pubblicato. E la sua vecchia amica, non appena aveva ricevuto i tre volumetti in ottavo, si era subito immersa nella lettura e, arrivata alla fine, si era affrettata a scrivergli le sue impressioni. «Ho letto il vostro romanzo sull'educazione. Lo chiamo così perché mi sembra impossibile realizzare il vostro metodo. Tuttavia vi è molto da imparare, su cui meditare e trarre profitto. Mi ha fatto venire dei dolori di nervi insopportabili: è il miglior segno del mondo per la vostra opera. Quando ciò che leggo non mi fa stirare il naso, vuol dire che il testo è freddo; ma quando non riesco a muovere le zampe, quando mi si strizzano gli occhi e, soprattutto, quando mi sento tirare la punta del naso, allora vuol dire che mi trovo di fronte ad uno stile superiore: ecco dunque lo stato in cui mi trovo al momento e che non vi rimprovero perché, pur prevedendo il pericolo, ho accettato di espormici»[3]. Madame

[3] J.-J. Rousseau, *Correspondance complète*, édition critique établie et annotée par R. A. Leigh, Genève - Madison - Oxford, Institut et Musée Voltaire - The University of Wisconsin Press - Voltaire Foundation, voll. I-LI, 1967-1995. D'ora in avanti l'opera sarà citata come CC. La citazione è tratta dal volume XI, 1823. La traduzione dei passi tratti dalle lettere è curata dall'autrice.

de Créqui aveva intuito lo sforzo che il libro gli era costato. «Se i miei nervi soffrono tanto nel leggervi – gli aveva detto – i vostri devono lacerarsi a scrivere»[4]. Ed era vero. Mai un suo scritto aveva avuto una gestazione tanto lunga e complessa. Per più di vent'anni aveva meditato, in circostanze e da punti di vista diversi, sulle pratiche educative del suo tempo. Giovane precettore, si era scontrato con l'arroganza e la stupidità dei nobili allievi che gli erano stati affidati; più tardi, quando aveva ormai raggiunto la celebrità, era stato pregato da madri sollecite di indicar loro la strada di un'educazione riuscita. Aveva poco più di vent'anni, quando aveva scritto la sua prima memoria su questo argomento, sul quale gli intellettuali del suo tempo tanto parlavano senza però mai osare staccarsi da una tradizione ormai obsoleta. Era tempo che qualcuno avesse il coraggio di smantellare le mistificazioni sociali, di dire ad alta voce che i privilegi della nascita e del censo non sarebbero stati garantiti in eterno e che era dunque necessario pensare a riscoprire, attraverso l'educazione, la vera natura dell'uomo, il suo carattere universale, il valore individuale di ciascuno. Si compiaceva della passione con cui aveva espresso questa sua idea fissa, lui che aveva rifiutato una pensione del re di Francia e si vantava di procacciarsi da vivere copiando musica: «Adattate l'educazione dell'uomo all'uomo e non a tutto ciò che l'uomo non è. Non vi rendete conto che dedicando tutti i vostri sforzi a formarlo esclusivamente per uno stato, lo rendete inutile a tutti gli altri; e che, se la fortuna lo decide, non avrete provveduto che a renderlo infelice? Che cosa può esservi di più ridicolo di un gran signore ridotto in miseria che conserva, nella nuova condizione, i pregiudizi della nascita?

[4] *Ibidem*.

Che cosa può esservi di più meschino di un ricco impoverito che, ricordando il disprezzo con cui si considera la povertà, pensa di essere diventato l'ultimo degli uomini? Come unico mezzo di sostentamento, al primo resta il mestiere di pubblico lestofante, al secondo quello di viscido valletto e ad entrambi il motto: *debbo pur vivere*»[5]. Nella speranza di dar un sia pur fugace brivido di paura ai suoi illustri lettori, aveva continuato con tono messianico annunciando niente meno che una rivoluzione. In fondo non era passato tanto tempo da quando in Inghilterra avevano osato tagliare la testa a un re: «Voi confidate nell'ordine attuale della società, senza pensare che questo ordine può essere sconvolto dalle rivoluzioni e che vi è impossibile prevedere o evitare quella che potrebbe riguardare i vostri figli. Il grande diventa piccolo, il ricco diventa povero, il sovrano diventa suddito: i rovesci di fortuna sono forse così rari che voi possiate confidare di esserne esenti? Ci avviciniamo allo stato di crisi e al secolo delle rivoluzioni. Tutto ciò che gli uomini hanno fatto gli uomini possono distruggerlo: le uniche caratteristiche inalienabili sono quelle impresse dalla natura, e la natura non crea né prìncipi, né ricchi, né gran signori»[6]. Educazione e politica sono due facce della stessa moneta, l'*Emilio* ed il *Contratto sociale* erano per lui opere complementari. Lo aveva scritto con chiarezza al suo editore parigino quando, subito dopo la pubblicazione dell'*Emilio*, si preoccupava di non aver ancora ricevuto il *Contratto sociale*: «Quest'opera, citata più volte nell'*Emilio* che ne contiene anche un estratto, deve esserne considerata come una sorta di appendice: le due o-

[5] J.-J. Rousseau, *Emilio o dell'educazione*, edizione completa a cura di E. Nardi, Firenze, cit., p. 222.

[6] *Ibid*., p. 223.

pere formano un insieme unico»[7]. Proprio per questo si era rifiutato di far cancellare il suo nome dal frontespizio di un'opera che – se ne rendeva perfettamente conto – non sarebbe mai potuta circolare in Francia. Del resto, al contrario dei suoi amici che temevano per lui, Rousseau si sentiva perfettamente sicuro: «Sono consapevole, quanto alla mia persona, alla mia condotta, ai miei discorsi, all'ubbidienza e al rispetto che devo al governo e alle leggi del paese in cui vivo, e sarei desolato se, sotto questo rispetto, vi fosse un francese che osservasse i suoi doveri meglio di me. Ma quanto ai miei principi di dottrina, in quanto cittadino di una repubblica che stampa il suo libro in una repubblica[8], non c'è in Francia né magistrato, né tribunale, né parlamento, né ministro, né il re in persona che sia in diritto di interrogarmi e di chiedermi di renderne conto. Se si considera il libro nocivo per il paese, che se ne vieti l'ingresso, se si considera che io abbia torto, che mi si confuti: ma questo è tutto»[9]. Aveva scritto quelle frasi orgogliose il 23 maggio, ma già il primo giugno Malesherbes, responsabile della censura sulle pubblicazioni, fece sospendere la vendita dell'*Emilio* e sequestrarne le copie superstiti. Eppure un avvocato del tribunale di Rouen che corrispondeva con lui da molti anni, il 4 giugno invia a Thérèse un breve messaggio in cui si scorge l'allarme dell'uomo di legge: «Mademoiselle, sono venuto a conoscenza di notizie allarmanti a proposito dell'*Emilio*. Mi affretto a segnalarvi che ho qui vicino una casetta libera. La offro con tutto il cuore all'uomo che amo e stimo, e a voi. Il soggiorno vi è as-

[7] CC, X, 1790.

[8] Il *Contratto sociale* fu pubblicato ad Amsterdam, quindi nella Repubblica dei Paesi Bassi.

[9] CC, X, 1809.

sai piacevole e potrete mantenere l'incognito che desiderate. Possa essere un falso allarme! È un'idea del vostro amico Prémagny»[10]. Rousseau continua a negare l'evidenza del pericolo. Il 5 giugno scrive al suo editore che non pubblicherà più nulla dopo l'*Emilio*, ma che non ha intenzione di tagliare la *Professione di fede del vicario savoiardo*. E aggiunge: «Si dice che il Parlamento ha intenzione di perseguire l'autore [dell'*Emilio*], ma io non penso che un corpo tanto saggio e illuminato possa commettere una tale sciocchezza»[11]. Il 7 giugno comincia ad ammettere con il suo amico ginevrino Moltou che un procedimento a suo carico potrebbe aver luogo, ma continua a pensare che non vi sia ragione per fuggire: «Mi si continuano a offrire dei ritiri ma, visto che non mi si danno per accettarli ragioni che mi sembrino valide, resto: il vostro amico Jean-Jacques non ha mai imparato a nascondersi»[12].

Consumata la sua frugale colazione, Rousseau si sedette alla sua scrivania. Ogni giorno gli diventava più gravoso rispondere a tutti gli oziosi che si rivolgevano a lui con le più strane richieste, da quando era diventato un autore alla moda. Quel giorno, inoltre, molti pensieri gravavano sulla sua mente. La pubblicazione dell'*Emilio*, con tutto lo scalpore che stava suscitando, lusingava la sua vanità d'autore. Ricordava con un sorriso soddisfatto il messaggio che aveva ricevuto da madame de Luxembourg, la sua potente protettrice, alla quale aveva mandato una copia del trattato sull'educazione, preziosamente rilegata in marocchino rosso. Persino lei, abituata da sempre al lusso, si era meravigliata della raffinatezza di quel regalo: «Siete molto

[10] CC, XI 1828.
[11] CC, XI 1830.
[12] CC, XI 1835.

generoso e fate davvero tanti doni, proprio voi che non volete mai riceverne»[13]. Non poteva capire, la gran dama, che cosa fosse l'orgoglio di un uomo, socialmente equiparato a un valletto, quando poteva mostrare non solo il genio della sua opera ma anche la squisitezza del suo gusto. D'altra parte si esaltava all'idea di aver assunto un tono così drastico rispetto alla minaccia di un imprigionamento. Risponde sullo stesso tono anche a madame de Créqui, che lo scongiura di fuggire, ma si affretta a togliere il sigillo da tutte le lettere ricevute da una corrispondente che non voleva compromettere, nel caso le sue carte fossero state confiscate. Afferma con sicurezza di non aver nulla da temere, ma ammette che è pronto a sacrificarsi per la verità. Del resto non era già dal 1759 che aveva scelto il motto *vitam impendere vero*? Nelle *Confessioni* ripercorrerà il suo stato d'animo di quel giorno fatidico: «Aspettavo tranquillamente gli eventi, certo della mia dirittura e della mia innocenza in tutta quella faccenda e, qualsiasi persecuzione mi fosse inflitta, ben felice di essere chiamato all'onore di soffrire per la verità. Lungi dal temere e nascondermi, mi recavo tutti i giorni al Castello e facevo tutti i pomeriggi la mia passeggiata abituale»[14].

Dopo aver lungamente divagato, si concentrò e compose un breve messaggio pieno di dignità per rispondere ad una lettera ricevuta da La Popelinière: «No, Monsieur, i libri non correggono gli uomini, lo so bene. Nello stato in cui sono, quelli cattivi li peggiore-

[13] CC, X, 1786.

[14] J.-J. Rousseau, *Œuvres complètes*, voll. I-V, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, Gallimard, 1964-1995. D'ora in avanti l'opera sarà citata come ŒC. La citazione è tratta dal volume I, p. 579. La traduzione dei passi tratti dalle *Œuvres complètes* è curata dall'autrice.

rebbero, se fosse possibile, senza che quelli buoni riuscissero a migliorarli. Ecco perché, prendendo in mano la penna, non mi sono mai ingannato sull'inutilità dei miei scritti, ma ho dato soddisfazione al mio cuore, rendendo omaggio alla verità. Parlando agli uomini per il loro bene reale, rendendo gloria a Dio, strappando ai pregiudizi del vizio l'autorità della ragione, mi sono messo in condizione, al concludersi della mia vita, di rendere conto all'autore della mia esistenza dei talenti che mi ha accordato. Ecco, Monsieur, tutto ciò che potevo fare; nient'altro dipendeva da me. Del resto ho concluso il mio breve compito; non ho più nulla da dire e taccio. Me felice, Monsieur, se presto dimenticato dagli uomini e tornato nell'oscurità che mi si addice, vi conservo ancora un posto nella vostra stima e nel vostro ricordo»[15]. In questo messaggio toccante si intrecciano temi cari a Rousseau: la contrapposizione tra la malvagità degli uomini e la sua personale rettitudine, l'idea ricorrente della morte, la conclusione della sua carriera di autore. Queste parole sono le ultime (per quello che si sa) che Rousseau scrisse prima dell'esilio.

Come tutti i giorni, il pomeriggio dell'8 giugno Rousseau fece la sua solita passeggiata. Lo accompagnavano due padri oratoriani, il padre Alamanni e il padre Mandard. Percorsero la foresta di Montmorency fino al luogo dove oggi sorge il forte omonimo. Avevano portato con sé una merenda che fu consumata con grande appetito. In mancanza di bicchieri, i tre uomini bevvero il vino dalla bottiglia, usando cannucce di segale e facendo a gara a scegliere le più larghe per berne di più. Nelle *Confessioni* l'episodio è raccontato con una nota di allegria forzata. Rousseau voleva forse convincersi del suo stoicismo repubblicano e recitava

[15] CC, XI, 1842.

una parte, proprio lui che si vanterà di scrivere, con la sua autobiografia, l'unico ritratto di uomo mai dipinto secondo natura e in tutta la sua verità.

Quella giornata pesante e piena di minacciosa incertezza era giunta al termine. Come sempre, Rousseau faticava ad addormentarsi. Per cercare di trovare il sonno, lesse come di consueto alcune pagine della Bibbia che, in questo modo, era giunto a rileggere cinque o sei volte. Quella notte era arrivato al racconto del Levita di Efraim. Poco a poco le palpebre gli si appesantirono. Allora spense la candela e si assopì, mentre le immagini di ciò che aveva letto gli attraversavano la mente. Il suo torpore fu bruscamente interrotto da una luce e dal suono di una voce. Thérèse illuminava con la sua candela La Roche, uomo di fiducia di madame de Luxembourg. Che cosa poteva essere accaduto per svegliarlo nel cuore della notte? Rousseau comprese subito e si rese conto che era giunto il momento di mettere alla prova le virtù repubblicane di cui si era tante volte vantato. Madame de Luxembourg lo scongiurava di andare immediatamente da lei, che aveva appena ricevuto una lettera allarmante dal potente monsieur de Conti. Non c'era un attimo da perdere: doveva mettere in salvo le sue carte e partire. Rousseau aveva sempre affermato che non si sarebbe nascosto, che non si sarebbe messo in fuga. Come contraddirsi proprio ora che era giunto il momento di mettere in atto le sue fiere risoluzioni? Gli occorreva una motivazione nobile e generosa. La trovò nella sua amicizia per i Luxembourg. Sarebbe partito per non metterli in difficoltà, per evitare loro l'accusa di ospitare un sedizioso. Erano le due del mattino del 9 giugno 1762.

Ebbero così inizio ore frenetiche in cui, come in un sogno, Rousseau passò in rassegna le sue carte per decidere quali distruggere e quali conservare. Attraverso

quei documenti, gli scorreva tra le mani tutta la sua vita. Non immaginava ancora che, due anni dopo, a seguito della pubblicazione dell'infame libello *Sentiment des citoyens* che Voltaire aveva pubblicato anonimo per diffamarlo, si sarebbe deciso a scrivere la propria autobiografia costruendola sulle carte che, in quel momento drammatico, decise di salvare dalla distruzione.

Intanto nella Camera Alta del Parlamento di Parigi, si svolgeva la requisitoria del procuratore Omer Joly de Saint Fleury che, in particolare, accusò Rousseau di educare gli uomini allo scetticismo e alla tolleranza. Il Parlamento ravvisò nell'*Emilio* tre reati principali: Rousseau vi sottomette la religione all'esame della ragione e non accetta l'indiscutibilità dei dogmi, aggiunge all'empietà aspetti indecenti che offendono il pudore, attribuisce un carattere falso ed odioso all'autorità del sovrano. In altri termini i giudici considerarono che l'*Emilio* ledeva principi religiosi, sociali e politici. Nella sentenza si stabilì che il libro dovesse essere pubblicamente lacerato e bruciato ai piedi dello scalone del Palazzo di Giustizia; vi si ordinava inoltre l'arresto di Rousseau perché potesse essere interrogato dai giudici. La sentenza fu eseguita il venerdì 11 giugno. Come il condannato al rogo veniva spogliato prima di essere legato al palo del supplizio, così il libro doveva essere strappato prima di essere bruciato[16]. Rousseau commentò così quest'usanza: «I membri del Parlamento dicevano apertamente che non si risolveva un bel niente bruciando i libri, quando si sarebbero dovuti bruciare gli autori»[17].

[16] Sulle vicende della condanna dell'*Emilio*, cfr. E. Nardi, «*Emilio* o del paradosso», in J.-J. Rousseau, *Emilio o dell'educazione*, Edizione completa a cura di E. Nardi, cit., pp. X-XI.

[17] ŒC, I, p. 576.

Le sue carte erano così numerose che non era riuscito a smistarle tutte per decidere quali conservare e quali distruggere. Monsieur de Luxembourg gli promise di finire lui stesso quel lavoro. Alle quattro del pomeriggio Rousseau è pronto a lasciare Montmorency. Madame de Boufflers avrebbe voluto che si rifugiasse in Inghilterra ed aveva scritto a David Hume, con cui corrispondeva da tempo, perché lo accogliesse. Tanti amici diversi gli avevano offerto le loro case, ma il suo desiderio era di avvicinarsi al paese natale, che aveva lasciato ormai da tanto tempo. Non si illudeva di esservi ben accolto, viste le reazioni negative che aveva suscitato la pubblicazione di alcuni suoi libri, in particolare il *Discorso sull'ineguaglianza* e la *Nuova Eloisa*. Riteneva tuttavia che la situazione più dignitosa per il "cittadino di Ginevra" fosse proprio quella di tornare in patria.

La separazione da Thérèse, che avrebbe dovuto raggiungerlo solo dopo che egli avesse trovato una sistemazione, fu composta. Thérèse restava per vegliare sulla sorte delle povere cose che Rousseau lasciava dietro di sé, visto che la sentenza d'arresto comportava anche il sequestro dei beni del condannato. Rousseau non le disse dove fosse diretto, per preservarla da qualsiasi pericolo, nel caso avessero voluto interrogarla. Monsieur de Luxembourg, pallido come un morto, volle accompagnarlo personalmente fino alla porticina della recinzione del parco, oltre la quale lo aspettava una carrozza. Nel lungo abbraccio con cui si salutarono c'era per entrambi la consapevolezza che non si sarebbero incontrati mai più.

Appena partito, Rousseau incrociò una carrozza dalla quale quattro uomini vestiti di nero lo salutarono rispettosamente. Erano le guardie inviate ad arrestarlo, che evitarono così senza scrupoli una *corvée* sicura-

mente spiacevole. Inizia così un esilio che sarebbe durato otto anni e che lo avrebbe visto errare da Yverdon a Môtiers, dall'Isola Saint-Pierre a Wootton, da Trye a Bourgoin-Monquin.

Già il primo giorno di viaggio Rousseau sente in lui un'ispirazione poetica. Ricorda la lettura delle pagine della Bibbia della notte precedente e, di getto, compone il *Levita d'Efraim*, in uno stile ispirato agli *Idilli di Gessner*. Nelle *Confessioni* si vanterà di essere riuscito a scrivere un poema in prosa, proprio nelle prime e più laceranti ore del suo esilio. Per tutta la vita considererà il *Levita*, cupa storia di ingiustizia e vendetta, come una delle sue opere preferite.

Appena attraversata la frontiera tra la Francia e la Svizzera, Rousseau si abbandona a un gesto teatrale. Scende dalla carrozza, si inginocchia e bacia la terra esclamando: «O Cielo protettore della virtù, io ti lodo perché tocco una terra libera»[18]. La sua prima tappa è Yverdon, dove lo accoglie il suo amico Daniel Roguin e tutta la sua famiglia. In particolare Rousseau si legò alla nipote di Roguin, madame Boy La Tour con cui ebbe una lunga corrispondenza. Apprezzandone il senso pratico – rimasta vedova, la donna gestì con successo la casa di commercio che il marito le aveva lasciato –, Rousseau le affidò una somma di mille scudi che sarebbe poi stata ritirata da Thérèse. Durante il suo soggiorno a Môtiers, la incaricò spesso di fare per lui acquisti che denotano una certa *coquetterie* di Rousseau per i suoi abiti e la sua straordinaria conoscenza di termini tecnici: «Ho già due cinture, ma me ne servono altrettante. Non si potrebbero trovare cinture di seta tessuta a bucine come le reti dei pescatori? Sono le più belle e le più pratiche. Se non si possono trovare, si

[18] ŒC, I, p. 587.

dovrebbe comprare un tessuto di seta tra quelli meno soggetti a sfilacciarsi e che avesse una qualche consistenza, come per esempio la *pou de soie*[19] o qualcosa di simile; se neanche questi sono disponibili, si potrebbe prendere un tessuto in diagonale o una sargia di seta, per quanto siano un po' sottili per farne una cintura. Ogni cintura dovrebbe essere lunga un'auna e mezzo[20] e, visto che si devono pieghettare come le sciarpe, bisogna utilizzare tutta l'altezza della stoffa; alle estremità di ogni cintura, deve essere cucita una frangia di quattro dita; manca anche, per ogni berretto, una nappa dello stesso colore»[21].

Daniel Roguin e la sua famiglia accolgono Rousseau con bontà. Attorno all'esule si stringono madame Boy La Tour e sua figlia Madeleine, due donne importanti per il futuro. La madre affitta a Rousseau la casa di Môtiers che egli occuperà dal 10 luglio 1762 all'8 settembre del 1765. In questo periodo, nonostante avesse dichiarato di voler abbandonare la penna, la necessità di difendere il suo nome, lo indusse a comporre varie opere, in particolare la *Lettera a Christophe de Beaumont* e le *Lettere scritte dalla montagna*. Il suo lavoro letterario è inframezzato da lunghe passeggiate in montagna, nel corso delle quali prende forma la sua passione per la botanica.

Madeleine, sedicenne al momento del suo primo incontro con Rousseau, si sposerà e avrà otto figli. Per lunghi anni Rousseau corrisponderà con lei, chiamandola affettuosamente "Cugina", lodandone le doti di madre e dandole consigli sull'educazione che ripren-

[19] Il termine non figura nel *Dictionnaire de la langue française* pubblicato dall'Académie nel 1762.

[20] L'auna corrispondeva a circa centoventi centimetri.

[21] CC, XIII, 2160.

dono temi cari all'*Emilio*: «Non lo ripeterò mai abbastanza. Una buona educazione deve essere puramente negativa. Si tratta meno di fare che di impedire; il vero maestro è la natura e l'altro non fa che scostare gli ostacoli che potrebbero contrariarla»[22]. Eppure, contraddittorio come spesso gli accade di essere, regala alla maggiore dei figli di Madeleine, la piccola Madelon, una copia delle *Favole* di La Fontaine, l'opera che, nel trattato sull'educazione, giudicava totalmente inadatta ai bambini.

Proprio Madelon è però la destinataria di un piccolo capolavoro didattico, composto da Rousseau su richiesta della Cugina: le *Lettere sulla Botanica*[23]. Quest'opera fu composta da Rousseau quando, dopo otto anni di esilio, tornò a Parigi e si stabilì nella strada che oggi porta il suo nome. Era il periodo in cui, finita la stesura delle *Confessioni*, si dedicò al compito, da lui definito molto doloroso, di comporre i *Dialoghi*. Il suo tempo era inoltre occupato dall'attività di copista di musica, della quale viveva, e dalla botanica, passione tardiva in cui però manifestò una volta di più il suo molteplice talento. Se i botanici del reale Jardin des Plantes si affannavano a inventare un sistema di nomenclatura che ormai nessuno più segue, il dilettante Rousseau capì immediatamente la genialità del sistema binomiale messo a punto da Linneo. In una lettera che gli rivolse nel 1771 si esprime così: «Ricevete con bontà, Monsieur, l'omaggio di un incompetentissimo ma zelantissimo discepolo dei vostri discepoli, che deve in gran

[22] CC, XXXIX, 7047.

[23] Per le *Lettere sulla Botanica*, cfr. E. Nardi, «Un esempio di scrittura didattica: le *Lettere sulla Botanica*», in Ead., *Oltre l'*Emilio. *Scritti di Rousseau sull'educazione*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 135-186.

parte alla meditazione dei vostri scritti la tranquillità di cui gode, al centro di una persecuzione tanto più crudele quanto è più nascosta e perché copre con la maschera della benevolenza e dell'amicizia l'odio più feroce che l'inferno abbia mai provocato»[24]. Erano gli anni in cui la mania di persecuzione di Rousseau si era accentuata e l'idea di un complotto ordito ai suoi danni gli sembrava sempre più concreta. Le passeggiate fuori città, l'osservazione della natura, la costituzione di piccoli erbari che destinava alla vendita servivano a distrarre la sua mente. È in questo contesto che si inserisce la stesura delle otto lettere, composte tra il 1771 ed il 1774.

Come per l'*Emilio*, Rousseau si mette all'opera sollecitato da una madre: «La vostra idea di impegnare la vivacità di vostra figlia e di esercitarla a prestare attenzione ad oggetti gradevoli e vari come le piante mi sembra eccellente, ma non avrei osato proporla per timore di sembrare il monsieur Josse della situazione[25]; visto che la proponete voi, io non solo l'approvo con tutto il cuore, ma parteciperò alla sua realizzazione, persuaso come sono che, a qualsiasi età, lo studio della natura smussi il gusto dei divertimenti frivoli, prevenga il tumulto delle passioni e assicuri alla mente un nutrimento che le giova, colmandola del più degno oggetto delle sue contemplazioni»[26]. Nel 1771 Madelon aveva solo quattro anni, ma la madre le aveva già insegnato i nomi di tutte le piante comuni che le capitava di vedere. Rousseau approva questo metodo, ma non può non

[24] CC, XXXVIII, 6891.

[25] Monsieur Josse è un personaggio della commedia di Molière *L'amour médecin*. Essendo gioielliere di professione, consiglia ad un padre di curare la figlia malata comprandole monili.

[26] E. Nardi, *Oltre l'*Emilio. *Scritti di Rousseau sull'educazione*, cit., p. 144.

far riferimento a quanto aveva scritto nell'*Emilio* a proposito dell'educazione femminile: «La dissipazione, la frivolezza, l'incostanza sono difetti che nascono facilmente dai loro primi gusti, quando si corrompono e vengono seguiti senza freno. Per prevenire questo abuso insegnate loro a dominarsi»[27].

Nelle *Lettere* Rousseau affronta la descrizione di sei famiglie (Liliacee, Crocifere, Labiate, Personate, Ombrellifere, Composite), spiegando a madame Delessert come riconoscere le varie specie. Le assegna i compiti, chiedendole di inviargli esemplari delle piante che ha raccolto e identificato. Infine, le dà consigli su come realizzare un erbario. Il grande interesse didattico dell'opera consiste nella capacità di Rousseau di fornire tutti gli elementi identificativi prescindendo dai nomi scientifici e, naturalmente, senza l'aiuto di alcuna immagine, ma fornendo descrizioni di grande precisione ed efficacia: «Prendete una violacciocca semplice e procedete all'analisi del suo fiore. Vi troverete in primo luogo una parte esterna che manca nelle Liliacee, ossia il calice. Il calice è formato da quattro parti che bisogna necessariamente chiamare foglie o foglioline, perché non disponiamo di un termine proprio per indicarle, come la parola "petalo" designa i segmenti della corolla. Solitamente queste quattro parti sono diverse due a due, cioè due foglioline opposte l'una all'altra, più piccole ed uguali tra loro; le altre due, anch'esse uguali tra loro ed opposte, ma più grandi soprattutto verso il basso dove si arrotondano formando una protuberanza sporgente abbastanza vistosa»[28]. Questo e-

[27] *Emilio o dell'educazione*, Edizione completa a cura di E. Nardi, cit., pp. 451-452.

[28] E. Nardi, *Oltre l'*Emilio. *Scritti di Rousseau sull'educazione*, cit., p. 150.

sempio, tra i molteplici possibili, mostra come le *Lettere* siano non solo un trattato di botanica, ma anche uno strumento di sviluppo linguistico formidabile: apprendendo a descrivere i fiori, la bambina, già a quattro anni, imparava la precisione lessicale e l'ordine logico della descrizione.

Le *Lettere*, pubblicate per la prima volta nel 1782, ebbero uno straordinario successo. Goethe, che fu tra i loro primi lettori, esprime in proposito un giudizio particolarmente lusinghiero: «Tra le opere di Rousseau si trovano delle gradevolissime lettere sulla botanica, nelle quali egli espone questa scienza ad una signora, nel modo più chiaro e grazioso. È davvero un modello di come si dovrebbe insegnare e un complemento all'*Emilio*. Io ne traggo spunto per raccomandare nuovamente alle mie belle amiche il magnifico regno dei fiori»[29].

Il clima di amicizia e di affetto che aveva circondato Rousseau a Yverdon non può però proteggerlo dalle notizie sempre più allarmanti che giungono da Ginevra. Il 18 giugno, quattro giorni dopo l'arrivo dell'esule in territorio svizzero, l'onnipotente Consiglio della città condanna il *Contratto sociale* e l'*Emilio* e già l'indomani i ginevrini assistono al rogo delle due opere. Rousseau capisce che dovrà presto lasciare il territorio di Ginevra e, se le autorità glielo consentiranno, si dice pronto a trasferirsi in quello di Berna. Gli ultimi giorni del mese passano freneticamente. Rousseau viene sollecitato a scrivere al Consiglio dichiarando di considerare la religione calvinista superiore a tutte le altre; madame de Boufflers rinnova il suo suggerimento di recarsi in Inghilterra da Hume; alcuni suoi sostenitori si indignano perché Rousseau è

[29] *Goethes Briefe*, K. R. Mandelkow - B. Morawe, Hamburg, 1962, vol. I, p. 399, trad. mia.

stato condannato senza essere stato prima ascoltato ma, a questo proposito, Voltaire scrive con l'abituale sarcasmo che, se il Consiglio avesse ascoltato Rousseau, subito dopo lo avrebbe impiccato.

Rifiutato anche da Berna, Rousseau lascerà Yverdon per stabilirsi a Môtiers in Val de Travers, una *enclâve* del regno di Prussia. Il 29 giugno Federico II, impegnato nell'assedio di Burkersdorf – siamo nella fase conclusiva e più convulsa della Guerra dei Sette Anni –, scrive una lettera celebre in cui concede asilo «a quest'uomo singolare, filosofo cinico che ha la sua bisaccia come unico bene»[30].

La testimonianza preziosa delle lettere consente di ricostruire gli stati d'animo di Rousseau e le sue reazioni alle incalzanti sventure che lo perseguitarono in quel giugno fatidico, trasformandolo da intellettuale protetto e osannato dall'aristocrazia a esule in pericolo per la sua stessa vita. La corrispondenza è una fonte storica preziosa per dipanare atteggiamenti e idee, per seguire il dibattito politico e religioso che la pubblicazione dell'*Emilio* scatenò, per indagare la storia del costume e della cultura. Tuttavia le lettere che si sono conservate costituiscono uno scandaglio per penetrare una dimensione personale e domestica che non ha nulla a che vedere con la grande storia, ma che proprio per questo risulta più commovente. Apprendiamo così dalle lettere che madame de Verdelin ha preso con sé la gatta di Rousseau (del povero Duc o Turc che dir si voglia non sappiamo nulla: «[Thérèse] ha voluto affidarmi Minette che, in questo momento, è sotto il mio letto, così triste da farmi molto preoccupare. Tuttavia ha cenato e spero che, tra due o tre giorni, quando si sarà abituata alle mie carezze, potrà prendere un po'

[30] CC, XII, 2047.

d'aria in giardino. Per ora la tengo rinchiusa per paura di perderla»[31]. Infine, il 17 giugno, Rousseau scrive a Thérèse: «Sapete che dobbiamo restituire la spinetta e qualche libro; inoltre dobbiamo pagare monsieur Mathas, il macellaio, ed il mio barbiere. Vi manderò un appunto per spiegarvi tutto. Avrete trovato nel coperchio della scatola delle caramelle tre o quattro scudi, che devono bastare per pagare il macellaio»[32]. L'affetto per la sua gatta, la correttezza nell'onorare i suoi impegni economici, anche quelli più minuti: ecco i tratti del carattere di Rousseau che emergono dalla corrispondenza e che contribuiscono a rivelare la dimensione umana del pensatore che ha inventato l'infanzia.

Riferimenti bibliografici

Nardi E., *Oltre l'*Emilio*. Scritti di Rousseau sull'educazione,* Milano, Franco Angeli, 2005.

Rousseau J.-J., *Correspondance complète,* édition critique établie et annotée par R. A. Leigh, Genève - Madison - Oxford, Institut et Musée Voltaire - The University of Wisconsin Press - Voltaire Foundation, voll. I-LI, 1967-1995.

Rousseau J.-J., *Emilio o dell'educazione,* Edizione completa a cura di E. Nardi, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

Trousson R. - F. S. Elgeldinger, *Jean-Jacques Rousseau au jour le jour. Chronologie,* Paris, Honoré Champion, 1998.

[31] CC, XI, 1922.
[32] CC, XI, 1880.